

La casa editrice Neftasia di Pesaro pubblica Thomas Jay di Alessandra Libutti

LA LIBERTA' DI UN PRIGIONIERO

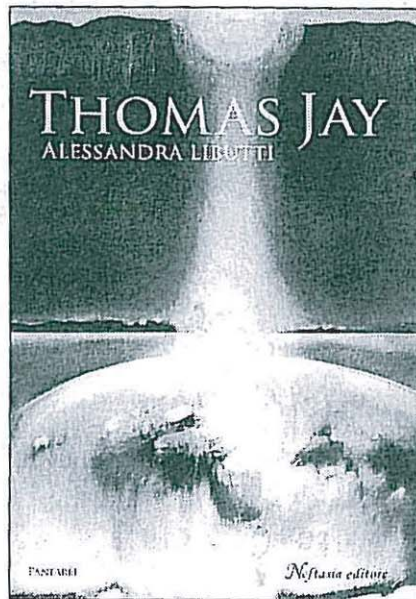
di ALESSANDRO MOSCÈ

ALESSANDRA Libutti è nata a Roma nel 1967. Alcuni suoi racconti sono apparsi nella rivista "Tam Tam" e nella raccolta "Trasparente" per le Edizioni Clarendone del 2001.

La casa editrice pesarese Neftasia (che sa scovare inediti e autori da lanciare) ha da poco dato alle stampe il romanzo "Thomas Jay" di questa scrittrice laureata in Storia e critica del cinema e che vive a Hertford in Gran Bretagna. Una storia martellante, invasiva. Una narrazione concitata, vecchio stampo.

Thomas Jay entra in riformatorio a dodici anni. Sacrificato da una società maledetta, lontana dalle ingenue aspirazioni di un adolescente, il protagonista non sa più gestire la sua quotidianità e non è più in grado di uscire dagli avvenimenti che lo porteranno all'ergastolo. Ma Thomas Jay non vive separato dal mondo, da quello che succede in mezzo alla gente, e recupera un'identità: "A ventun'anni, fottuto per l'eternità, mi resi conto che ogni punto di non ritorno era conciso con la convinzione stessa che ve ne fosse uno. Lottare contro quella convinzione che fosse troppo tardi".

Il riscatto dal fallimento apre il ragazzo al dolore e alla forza, alla paura e all'orgoglio, alla colpa e alla redenzione, all'amore e all'inimicizia, al sacrificio e all'anarchia. La sua trama psicologica è



un contrasto ribadito pagina dopo pagina, vicenda dopo vicenda. Manca un orizzonte, una libertà reale, e quella della Libutti, in sintonia con il suo personaggio recluso, altro non è che l'imbastitura di un racconto-interpretazione, un resoconto del male disseccante e paradossalmente

Alessandra Libutti
Thomas Jay
Edizioni Neftasia
pp. 209 Euro 14,00

La scrittrice laureata in Storia e critica del cinema propone un racconto martellante invasivo. Una narrazione concitata, vecchio stampo

rigenerante.

La grandezza interiore: un'utopia o una meta? Un'illusione o un progetto? "Thomas Jay" figura come un romanzo epistolare niente affatto scontato, in cui le lettere (come riportato nella quarta di copertina) conducono un uomo alla consapevolezza dell'intimità offerta come anelito di liberazione. Alessandra Libutti ha tratteggiato un incanto, una sensibilità impressa con forza e carattere, con rigore e afflato poetico. La lucida architettura di eventi, rimandi e legami che si intessono tra queste lettere, conferma la mano felice di una narratrice che costruisce una storia

senza cedimenti. Appunto, una storia. Oggi nessuno ambienta più storie. La narrativa italiana ha perso quello snalco che conduce ad impadronirsi di sguardi, di desideri, di schermaglie. La storia è un modo magistrale per scrivere sui miti assoluti, quelli di tutti. Quelli di chi afferma, come Alessandra Libutti, tra sogno e follia: "Lo sai che la morte è proprio come la descrivono? Ha il mantello nero ed è una gran puttana. Ne se stava lì impalata guardandomi sorniona. E rideva. Eppure era sorda". Una solitudine irreparabile blocca il senso della volontà e della responsabilità di Jay.

E' questa la sfida, la discussione del romanzo, in cui ogni gesto nasconde un simbolo, un gioco mentale e un'oggettivazione.

In risposta alle tentazioni del nichilismo, l'elogio di Alessandra Libutti è per la confessione, al di là di ogni tentativo di mettersi al riparo. Il giovane condannato sembra uscire da quelle porte sbarrate, sembra accedere ad una sapienza conosciuta proprio con il male. La sua umiltà è nel patimento, nell'invincibile risorsa dell'attesa. Le scene emotive si riempiono di rispetto, di pietà, di una giustizia reclamata da chi dovrebbe invece subirla. Lo smarrimento, allora, è superato da un misterioso senso di conservazione del bene. Quello che non si vede. Thomas Jay non è mai demotivato, ma sa stupirsi in un'avventura epistolare pari alla vita.